

# Passione e impegno

di Sergio Genovesi

**A**ppartengo ad una generazione nata in tempo di guerra, che ha conosciuto i misteriosi itinerari del destino o della casualità ma nella fortunata congiuntura di un Paese che si avviava ad essere moderno e democratico.

Forse la forte propensione alla libertà, intesa come contrapposizione all'autorità, mi ha portato, quasi istintivamente cioè non proprio consapevolmente, alla scelta della professione di avvocato nell'ambito penalistico. Ho così avuto modo di esercitare ed approfondire un ruolo che nel tempo mi ha portato ad identificarmi in un comune patrimonio ideale, di valori ed in una coerente concezione della giustizia penale. Si è trattato di un lungo percorso di prospettiva volto ad affermare la funzione del difensore dentro al processo ma pure fuori dallo stesso. Insomma mi sono impegnato per la realizzazione della libertà attraverso il diritto. Ho avuto molti e buoni compagni di viaggio, taluni veri maestri. E questo mi consente di dire, rubando le parole al prof. Giovanni Fiandaca, che «per fortuna riusciamo a ragionare» e

così a rifuggire da «ogni orientamento moraleggiante che devasta il diritto». L'autopresentazione, più probabilmente la riflessione, mi torna utile per denunciare oggi la imbarazzante realtà dei tanti autodichiarati «pluricompetenti» cioè di quella squadra di «tutti supplenti» (prof. Michele Ainis), che segna l'azione pubblica. In questi giorni il blocco del Paese per i terribili effetti del Covid-19 ha comportato decisioni molteplici e spesso confuse, che mi par giusto sottoporre a critica.

Limitando le osservazioni al campo che mi appartiene, quello della giustizia penale, avverto in particolare un impeto di ribellione nei confronti degli 'interpreti', dal Ministro in carica ai Dirigenti degli uffici giudiziari. Di fatto si va attuando la paralisi, appena mascherata, di quello che pacificamente è (deve essere) un servizio essenziale dello Stato: lo *ius dicere*, inalienabile in un paese che voglia essere ancora moderno e democratico.

Ogni scusa è buona per non riavviare il lavoro, che nella migliore delle ipotesi, potrà andare a regime nei mesi autunnali. E tutto questo si verifica avendo la consapevolezza che con il pericolo del contagio si dovrà convivere per anni più che per mesi.

Emblematica in tal senso è la constatazione che non si sia voluta abrogare la sospensione feriale dei termini processuali cioè tornare a lavorare nel mese di agosto, per la

granitica contrarietà opposta dalla magistratura alla esplicita richiesta dell'intera avvocatura. Altrettanto deleterio si profila il pericolo – reso evidente dalle idee ministeriali – di utilizzare strumenti di emergenza, come il processo da remoto, quali effettivi strumenti di riforma processuale nel futuro successivo all'emergenza, cioè nel tempo per c.d. ordinario.

Si tratta di fatti gravi che non ci parlano certo né di passione né di abnegazione. Ma soprattutto ed ancora una volta sembra sfuggire agli 'interpreti' dei giorni nostri il dato della memoria, testimoniato dalle azioni che ci hanno portato alla democrazia e dall'individuazione dei principi costruiti sulle macerie della guerra ed universalizzati con la salvaguardia dell'uomo e delle libertà fondamentali. Così, nel periodo di forzata quarantena, sfogliando le pagine di un bel volume del prof. Giuliano Vassalli, *Frammenti di Storia*, mi ha impressionato la rilettura della cronaca degli ultimi giorni di vita dell'On. Giacomo Matteotti. Dopo il suo celebre discorso alla Camera del 30 maggio 1924, quando cercò invano di opporsi alla convalida sommaria degli eletti (cinicamente proposta dal Presidente prof. Alfredo Rocco, pur esimio giurista) in considerazione delle gravi violenze che avevano caratterizzato le elezioni, Matteotti disse ai colleghi che si complimentavano con lui: «però voi adesso preparatevi a fare la mia commemorazione funebre». In effetti

venne aggredito, sequestrato e trucidato appena pochi giorni dopo, il 10 giugno 1924.

Si sa che Giacomo Matteotti era avvocato, ma non tutti sanno che dopo la laurea conseguita presso l'Università di Bologna col prof. Alessandro Stoppato, Matteotti coltivò gli studi in campo penale che gli stavano aprendo una luminosa carriera di docente universitario. Da tempo i suoi maestri Eugenio Florian e Luigi Lucchini, tra i più celebri studiosi italiani del diritto penale e del diritto processuale penale, gli avevano fatto pressioni perché non abbandonasse l'accademia. E la pressione era diventata più forte giusto in quella primavera del 1924, come a tendergli la mano, come a volerlo proteggere e sottrarre ai pesanti rischi che gli procurava la politica.

All'ultima lettera di forte sollecito a riprendere l'impegno scientifico in vista della libera docenza, scrittagli dal prof. Luigi Lucchini (per inciso, alto magistrato e senatore del Regno, di impronta liberale), il 10 maggio 1924 l'On. Giacomo Matteotti rispose: «Illustre Professore, trovo qui la sua gentile lettera e non so come ringraziarla delle espressioni a mio riguardo. Purtroppo non vedo prossimo il tempo nel quale tornerò tranquillo agli studi abbandonati. Non solo la convinzione, ma **il dovere oggi mi comanda di restare al posto più pericoloso, per rivendicare quelli che sono secondo me i presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna.** Ma quando io potrò

dedicare ancora qualche tempo agli studi prediletti, ricorderò sempre la profferta e l'atto cortese che dal maestro mi sono venuti nei momenti più difficili».

Questa è la testimonianza di chi, sapendo di essere in pericolo, venne assassinato appena un mese dopo. Né timore né immobilismo, ma dignità e coraggio.

Vi è un dovere, dunque, che è più forte del pericolo, un dovere effettivo, un dovere insito nell'appartenenza alla comunità.

A quasi un secolo di distanza, lungi dal voler invocare atti di eroismo, osservo allora che la nostra comunità oggi è davvero in pericolo e proprio per questo tutti siamo chiamati ai sacrifici

necessari.

Tanto meno gli apparati della pubblica amministrazione possono declinare il dovere raddoppiato, la necessità di spendersi generosamente se non coraggiosamente perché tutto possa funzionare: nessuno può chiamarsi fuori.

Se «tutto cambierà perché tutto sarà diverso», penso che dovrà essere in meglio non certo in peggio e non dovrebbe essere poi così difficile per il ramo della giustizia penale, che non ha mai brillato per il suo buon funzionamento. Sono quelli gli inalterati «presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna».

Mantova, 27 maggio 2020